

**CINEMA**

Sorpresa: a Pasqua non escono più film, o ne escono pochissimi. Paura dell'esodo? Del bel tempo (ammesso che ci sarà il sole)? Del doppio effetto Di Caprio? Un tempo le vacanze pasquali erano un appuntamento cinematografico importante, soprattutto per le case hollywoodiane che volentieri riservavano al pubblico d'aprile i loro film sicuri. Ma quest'anno... Oggi, venerdì, arrivano nelle sale «Sesso & Potere» di Barry Levinson, «I miei più cari amici» di Alessandro Benvenuti e «Cucciolò» di Neri Parenti. Niente altro. E si che non mancano certo i titoli pronti a uscire. Dagli americanissimi «Codice Mercury» con Bruce Willis e «U.S. Marshals. Caccia senza tregua» con Tommy Lee Jones al più sofisticato «Amore e morte a Long Island», per non parlare di «Il grande Lebowski» dei fratelli Coen, «La parola amore esiste» di Calopresti, «Le faremo tanto male» di Quartullo. Tutti rinviati a fine mese, nella speranza che i campioni di incasso di questa inizio di primavera - ancora il «Titanic» e «Full Monty» - lascino qualche spazio ai film in attesa. Naturalmente c'è da gioire all'idea di una scansione più ragionata delle uscite, tale da allungare fino a metà luglio una stagione altrimenti contratta; anche se la concorrenza sfrenata - troppi film al nastro di partenza - finirà comunque col penalizzare i titoli più curiosi o meno garantiti. Guardate che sta succedendo all'ottimo «La mia vita in rosa», pure distribuito da una casa potente come la Cecchi Gori, o all'interessante «Cosmos». Del resto, non si può pensare che la moltiplicazione degli schermi si trasformi automaticamente in un successo del cinema d'autore, soprattutto oggi che il pubblico, più di ieri, sembra chiedere al cinema solo svago, azione e divertimento...

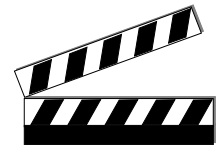


Eva Robin's in «I miei più cari amici». In alto, Dustin Hoffman, Anna Heche e Robert De Niro in una scena di «Sesso & Potere»

De Niro-Hoffman in «Sesso & Potere»  
**Un rimedio contro il sexygate? Dichiariamo guerra all'Albania**

Ecco qua, l'ormai celeberrimo film che allude al Sexgate di Clinton. In realtà, Barry Levinson l'ha girato ben prima del «caso Lewinsky», anche se la somiglianza tra una foto (finta) che compare nel film e il famosissimo filmato in cui Clinton bacia e abbraccia la giovane Monica è francamente impressionante. È giusto dire che la coincidenza ha giovato promozionalmente al film, ma è altrettanto sacrosanto avvertire che *Sesso & Potere* parla d'altro: quando inizia, lo scandaletto sessuale è già avvenuto. Il «presidente», di cui non sapremo mai il nome né vedremo mai il volto, si è fatto nel tempo record di 3 minuti una boy scout minore in visita alla Casa Bianca, e ora il problema (a 11 giorni dalla possibile rielezione) è mettere tutto a tacere, far sparire la notizia dai giornali. Che fare, direbbe Lenin? Il super-consigliere Conrad Brean (Robert De Niro) ha pronta la soluzione. Ci vuole una notizia ancora più sconvolgente. Tipo? Una guerra, naturalmente

inventata. Ma contro chi? L'Albania. E perché l'Albania? Perché no?, è la risposta di Brean. Inizia così uno dei più feroci apologhi sulla finzione che Hollywood abbia confezionato da anni. E parlando della manipolazione della realtà, Hollywood parla di se stessa: perché, vista la necessità di «allestire» in qualche modo una guerra contro gli albanesi, Brean e soci si rivolgono a Stanley Motz (Dustin Hoffman), superproduttore hollywoodiano. Che in quattro e quattr'otto inventa una «sceneggiatura», convoca musicisti ed esperti di marketing, ed ecco bella e pronta una guerra multimediale, con tanto di reportage (girati in elettronica), canzoni scritte ad hoc e la doverosa valanga di gadgets, come le magliette con la scritta «Fuck Alba-



**Sesso & Potere**  
di Barry Levinson  
con: Dustin Hoffman, Robert De Niro, Anna Heche, Woody Harrelson. Usa, 1997.

nia». E così, Tirana «culla del terrorismo internazionale» guadagna l'apertura dei tg, mentre la boy scout finisce nelle pagine del costume... È davvero fulminante, nella prima mezz'ora, il copione scritto da Hilary Henkin e David Mamet; il film procede insinuante e beffardo, al punto da perdonargli volentieri i passi falsi della seconda metà, quando l'invenzione dell'eroe di guerra William «vecchia scarpa» Schumann, reduce dalle trincee albanesi, è divertente ma anche non poco zoppicante. Partendo dall'idea del presidente donnaio, Levinson e Mamet mettono a nudo i meccanismi perversi dei media e ci parlano inequivocabilmente della politica del loro paese, manipolabile e manipolata da tempi non sospetti: la battuta di De Niro («L'Albania non

Albano Crespi

**Pasqua**

Bel film di Pavel Chuchraj  
**Com'era ladro il mio patrigno sotto Stalin**

Sanja ha 6 anni e non è un bambino fortunato. Vive nell'Urss del 1952: suo padre è morto in guerra prima che lui nascesse, sua madre è giovanissima e sola, Stalin è ancora in sella e il paese vive giorni cupi. Katja, la mamma, si attacca al primo uomo che sembra rispettarla: ha bisogno di protezione e non è del tutto insensibile al fascino delle divise. Toljan è un bell'uomo, è galante il giusto, e poi è un soldato, una delle poche categorie sociali che nell'Urss di quegli anni avesse la garanzia di mangiare tutti i giorni. Katja lo incontra in treno, gli si dà con una certa facilità, lo segue. Arrivano in una cittadina di provincia e per Toljan, forte della divisa, è facile trovare alloggio in una «komunalka», un appartamento collettivo. Toljan è il primo uomo adulto con cui Sanja entra in contatto, il suo primo «padre». È il potere, l'autorità, dal quale impara la dura legge della strada.



**Il ladro**  
di Pavel Chuchraj  
con: Vladimir Maskov, Ekaterina Rednikova, Dima Chigirev, Misha Filipchuk, Jurij Bebraev. Russia, 1997.

Fin qui, quello descritto da Pavel Chuchraj sembrerebbe un affresco di provincia, un amaro e struggente amarcord. Ma ecco la svolta: Toljan si finge soldato, in realtà è un ladro che vive di espedienti. Di qui l'atmosfera di fuga, quasi da thriller, che pervade la seconda metà del film, e la forza della parabola: il soldato stalinista Toljan è un imposter, quella che Chuchraj ci sta raccontando è la tragica menzogna in cui il popolo russo è vissuto per anni. Forzando la metafora, potreste concludere che il ladro del titolo è Stalin: non sareste lontani dal vero. Classe 1946, Pavel Chuchraj aveva 6 anni nel '52, come Sanja. Essendo figlio di un grande regista (il Grigorij del *Quantumnessimo* e della *Ballata del soldato*), ha avuto sicuramente un'infanzia meno travagliata, ma in questo notevole *Ladro* compone una sorta di autobiografia ideale, generazionale. Il film è secco, tosto, e il taglio del finale eccessivamente didascalico gli ha giovato. Candidato all'Oscar per il film straniero, avrebbe meritato di vincerlo, proprio come *Il prigioniero del Caucaso* di Bodrov l'anno prima. C'è vita su Marte, pardon, a Mosca: il cinema russo dà piccoli ma importanti segnali di rinascita. E ci sono sempre grandi attori: Vladimir Maskov è prestante e giustamente antipatico, Ekaterina Rednikova è graziosissima, Misha Filipchuk è degno del prodigioso Andrej Chalimov di *Kolya*: ma dove li trovano, i russi, bambini così?

A.I.C.

Regia di Gore Verbinski  
**Quel topolino sotto sfratto è Terminator**

«I topi non sottono, non hanno senso dell'ironia», dice uno dei due fratelli Smuntz in una scena del film. Ed è come se Spielberg, che produce con la sua DreamWorks, si divertisse a prendere in giro il topolino più permaloso della storia del cinema: Mickey Mouse, alias Topolino. Per contrastare la Disney sul terreno del film per bambini, il regista di *Jurassic Park* ha inventato infatti per lo schermo un roditore che non ha niente di antropomorfo. Pesa 28 grammi, è lungo sette centimetri e mezzo e si comporta da attore provetto, anche se nelle sequenze più spericolate ha chiesto aiuto a una «controfigura» elettronica e ad un'immagine computerizzata.



**Un topolino sotto sfratto**  
di Gore Verbinski  
con: Nathan Lane, Lee Evans, Vicki Lewis, Maury Chaykin. Usa, 1998.

Parte malucioUn topolino sotto sfratto, ma basta che compaia l'animaluccio del titolo perché la platea infantile si accenda. L'idea di base, più che i vecchi cartoni animati in stile *Tom & Jerry*, è un po' quella di *Mamma, ho perso l'aereo*: solo che qui c'è un topolino dispettoso al posto del biondissimo Macauley Culkin. Unico inquilino di un palazzo fatiscante in mezzo alla campagna nevosa, il ratto viene disturbato dai proprietari, una coppia di fratelli squattrinati figli di un industriale dello spago. Maldestri e stupidotti, Ernie e Lars Smuntz sono convinti che la catapecchia non abbia nessun valore, ma quando scoprono che fu disegnata da un genio dell'architettura la musica cambia. Nell'impaginare la favola a lieto fine con morale incorporata, il cineasta debuttante Gore Verbinski (viene dalla pubblicità) si schiera naturalmente con il diabolico topolino soprannominato «Terminator coi baffi»: scattante e furibissimo, il roditore sventa le minacce dei fratelli, mette ko il gattaccio Catzilla e riduce a mal partito il demoiaco derattizzatore incarnato da Christopher Walken. Ma non ci vuole molto a capire che alla fine si affeziona ai due Smuntz, al punto da trasformarsi nel terzo azionista della ditta... Interpretati dai comici Nathan Lane e da Lee Evans, i due fratelli fanno un po' il verso a Stanlio e Ollio, se non altro nello stoicismo con il quale accettano i rovesci della sorte, molto applauditi dai bambini. Ai più grandi il copione di Adam Rifkin riserva invece qualche buffa allusione sessuale, senza esagerare.

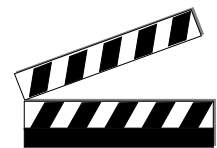
Mi.An.



Regista, attore, drammaturgo e ora scrittore (in coppia col nostro Marco Ferrari), Alessandro Benvenuti è un personaggio interessante nel panorama asfittico del cinema italiano: sia quando pratica la cosiddetta commedia «alla toscana», sia quando tenta strade meno convenzionali. Ha il senso dello spettacolo, «gira» con una certa originalità e non teme la sfida del grottesco. Ma francamente *I miei più cari amici* è un passo indietro rispetto al precedente *Ritorno in casa Gori*. Sembra che lo spunto del film, poi elaborato insieme allo scrittore veneziano Alberto Ongaro, venga da una brutta esperienza personale patita qualche tempo fa a Milano. Rivelare l'episodio significherebbe rovinare la sorpresa - sulla quale si fonda il film - che arriva a metà della storia, dopo una serie di tranelli depistanti introdotti dalla solita frase: «Io non vi

«I miei più cari amici» del regista toscano  
**Benvenuti al castello: la vendetta è un piatto da servire freddo...**

ho detto tutta la verità...». A mentire ripetutamente è Alessio (Benvenuti), un avventuriero scaltro e demoiaco che, un po' come il Truman Capote di *Invito a cena con delitto*, raccoglie nel suo bel castello sul mare un sestetto di ex amici attori in cattive acque. Quindici anni prima si servì delle loro vite per scrivere una commedia, appunto *I miei più cari amici*, portata al successo da un'altra compagnia: e quelli, giustamente, gli promiserò odio imperituro. Ma come si fa, tre lustri dopo, a respingere l'innatesso invito? Un po' per curiosità, un po' per cambiare aria, i sei squattrinati si ritrovano dunque nella lussuosa



**I miei più cari amici**  
di Alessandro Benvenuti  
con: Athina Cenci, Alessandro Benvenuti, Eva Robin's, Vito. Italia.

magione di Camerario, dove vengono accolti da un maggiordomo in piena regola. «C'è sotto qualcosa», sospetta Martha (Athina Cenci), al quale l'impresario ha appena cancellato un recital brechtiano lungamente sognato. Lei «quel figlio di puttana» di Alessio lo conosce bene, per averci lavorato insieme. Al pari degli altri, che sono: Rossano (Alessandro Gassman), uno sciupafemmine narcisista ossessionato dagli specchi; Bric & Brac (Zuzzurro e Gaspare), una coppia di comici costretti a vivere pericolosamente per campare; Loretta (Eva Robin's), una ex pornodiva sfrattata dalla moglie del suo amante passato a miglior

Michele Anselmi

**CLASSICA**



José Carreras. In alto, Alessandro Benvenuti nel suo film. A sinistra, una scena del «Ladro» e Nathan Lane

Le iniziative a Torino, Roma, Napoli  
**Bach, Strauss e Brahms l'Italia si riempie di Messe e Cantate**

Si registra, quest'anno, un'accentuata trasposizione della musica in chiave di Giubileo, ma è da questa Pasqua che si registra anche una ricerca della musica sull'antico significato della Pasqua intesa come promessa, speranza, certezza di «passare oltre». È il *páscha, páschatos* degli antichi greci, il «passare oltre» l'inverno per sbucare nella primavera. È la Pasqua che si inserisce nella vita stessa dei nostri Enti musicali vicini al dover «passare oltre» l'attuale struttura, per avviarsi verso le Fondazioni.

L'istituzione del «Settembre Musicale», a Torino, nell'ambito della rassegna di sette concerti, *Tempus Paschale* propone gli ultimi due: stasera (Chiesa di Santa Teresa, 20,30), la *Missa pro Defunctis* di Tomás Luis de Victoria, e, domani (Chiesa di San Filippo, ore 16), la *Sinfonia* di Haydn, «La Passione» e

30, nella Basilica di San Paolo, dove, diretta da Myung-Whun Chung, si svolgerà una «Festa popolare di musica sacra» con l'intervento di Andrea Bocelli che deciderà «passa oltre» il territorio delle canzoni. Alla stessa ora, sempre domenica, si conclude anche l'altro Festival promosso dalla rivista «Musicalia». Qui interviene l'illustre tenore José Carreras. Il concerto si svolge nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, con trasmissione in mondovisione su Rai International e differita, lunedì, alle 10, su Raitre. Il Comunale di Firenze è preteso alla «prima» della tormentata opera di Sciostakovic, *Lady Macbeth di Mzensk*, fissata per il 21. A riempire il silenzio provvede l'Orchestra regionale della Toscana, che esegue, stasera a Pistoia (ore 21, Teatro Manzoni) e domani a Firenze (ore 17, Teatro Verdi), la *Messa*, per solo coro, di Bruckner, nonché preziose pagine corali anch'esse, di Brahms e Schumann, accompagnate da gruppi di strumenti a fiato. Canta il Coro da camera di Praga. Buon ascolto e, anche nel senso antico, buona Pasqua.

Erasmus Valente